

La vera partita? Crescita e occupazione

SEGUE DALLA PRIMA

Ma l'esito del Vertice è incerto e tuttora aperto.

Dopo lo choc del voto europeo del 25 maggio si è formata un'ampia convergenza sulla necessità che l'Europa fornisca risposte politiche nuove che siano all'altezza delle grandi sfide da fronteggiare, soprattutto sul terreno economico. La situazione della maggior parte delle economie dell'area euro, fatta salva la ritrovata stabilità dei mercati finanziari – un fatto certamente positivo –, continua a essere a dir poco preoccupante. La ripresa in corso è fragile e per il futuro si profila il rischio di un prolungato ristagno economico unito a una strisciante deflazione, che potrebbe durare per tutto il decennio in corso.

Sono pertanto necessari profondi cambiamenti nelle politiche di rigore finora adottate. Crescita e occupazione come si legge nella bozza di documento preparata in vista del Vertice europeo da Herman Van Rompuy devono diventare i due obiettivi chiave della nuova strategia europea. Ma sulle politiche da varare le posizioni dei paesi e delle maggiori forze politiche in campo sono tuttora distanti.

Un po' tutti si dichiarano a favore della necessità di riforme strutturali da portare avanti nei singoli paesi. Anzi là dove possibile andrebbero intensificate e accelerate. Ma ci rende conto che tali riforme di per sé non saranno sufficienti a rilanciare la crescita e, soprattutto, l'occupazione in Europa. Di qui una prima proposta avan-

L'ANALISI

PAOLO GUERRIERI

La bozza di documento preparata da Herman Van Rompuy deve diventare l'obiettivo chiave della nuova strategia

zata dal Governo italiano sull'introduzione di una maggiore flessibilità nei tempi e modalità di attuazione delle regole del Patto di stabilità e crescita e del Fiscal compact, in modo da garantire una loro maggiore compatibilità con le esigenze di riforma dei singoli paesi. Si è già acceso un intenso dibattito a favore e contro tale proposta, con un ampio riflesso mediatico, particolarmente animato in Germania. Ora non c'è dubbio che un'applicazione più flessibile delle regole degli accordi europei potrebbe rivelarsi di per sé assai utile, soprattutto per un paese a elevato debito come il nostro. Ma non bisogna sopravvalutarne l'impatto economico, destinato a rivelarsi nel suo complesso molto limitato.

Assai più rilevante per il rilancio della crescita è sostenere il varo a livello europeo di politiche e interventi cosiddetti di sistema, che siano in grado di interessare la zona euro nel suo insieme e non solo i singoli paesi. È un dato difficilmente contestabile che siano state formulati poco e male in questi anni. Politiche di sistema servirebbero oggi per sostenere la domanda interna europea, la cui debolezza è la principale causa del ristagno dell'area euro. Si potrebbero attuare attraverso meccanismi di aggiustamento simmetrici tra paesi debitori e paesi creditori, che impongano a entrambi misure di aggiustamento tra loro complementari e compatibili. Ciò significherebbe, ad esempio, chiedere alla Germania impegni in favore di politi-

che di sostegno e rilancio della sua domanda interna, da cui potrebbero discendere effetti positivi per gran parte dei paesi dell'eurozona, a partire da quelli oggi più impegnati – come il nostro – in processi di risanamento dei conti pubblici. Non sarebbe necessaria alcuna revisione degli accordi, quanto la piena applicazione da parte della nuova Commissione delle regole in essi contenute, a differenza di quanto avvenuto in passato.

Altre politiche di sistema andrebbero invocate per effettuare investimenti a medio e lungo termine, pubblici e privati, a livello europeo in tutta una serie di comparti (energia, telecomunicazioni ricerca, digitalizzazione, educazione, mobilità sostenibile, e altre) che potrebbero rapidamente trasformarsi in nuovi motori della crescita sostenibile. L'impatto sarebbe assai rilevante sia sulla domanda sia sull'offerta produttiva dell'area euro nel suo insieme, purché il volume di investimenti superi una certa soglia e i tempi siano relativamente brevi. Il che comporta il reperimento di rilevanti risorse finanziarie a medio e lungo termine, pubbliche e private, per assicurare la loro copertura. Ma si possono trovare a livello europeo e nazionale da varie fonti (Banca europea degli investimenti, project bond, bilancio comunitario), tenendo conto d'altra parte che mai come oggi le condizioni dei mercati finanziari sono state tanto favorevoli in termini di disponibilità e costo del denaro.

Ad alcune proposte avanzate nelle direzioni prima ricordate, anche da parte del Governo italiano, le prime reazioni, soprattutto in Germania, sono state a dir poco eterogenee e volutamente ambigue. Ora non bisogna né esagerarne il significato – come fatto da alcuni – né sminuirlo – come fatto da altri. Bisogna in realtà essere consapevoli che le resistenze e gli ostacoli da superare a livello europeo per affermare una nuova strategia in favore della crescita e dell'occupazione saranno comunque numerosi e molto forti. Lo dimostra l'affossamento di analoghe proposte avanzate in passato come nel caso del 'piano della crescita' approvato su pressione dell'allora neo-eletto Presidente francese Francois Hollande al Consiglio europeo del giugno 2012 e poi rimasto lettera morta. Lo shock del recente voto europeo ha comunque convinto molti che un cambiamento in Europa sia comunque necessario, per assicurare un contesto in espansione in grado di rendere possibili e efficaci i 'compiti a casa' da svolgere per i singoli paesi. Ma bisogna far presto perché questa fase così favorevole a livello internazionale di abbondante liquidità e bassi tassi di interesse è destinata in 12-18 mesi a chiudersi. Poi sarà tutto più difficile.

Sarà utile un'applicazione più flessibile delle regole. Ma l'impatto economico non va sopravvalutato

Jean-Claude Juncker

FOTO DI MARKUS SCHREIBER/AP-LAPRESSE



Hollande ricomincia dagli investimenti

Piena sintonia con Roma, nel momento in cui si tratta di ripensare al ruolo della Ue. Hollande, alle corde dopo il tracollo elettorale, punta su un'Europa più sociale e il rilancio degli investimenti.



Van Rompuy e i «passi coraggiosi»

«L'Unione deve fare passi coraggiosi per accelerare gli investimenti, creare occupazione e incoraggiare le riforme per la competitività». Lo scrive il presidente del Consiglio europeo nel documento per il summit.



L'europarlamento

Ripartire da Ypres per distruggere le armi di sterminio

Ypres è la cittadina di un piccolo paese, il Belgio, dove l'Europa ha smarrito più volte la sua anima. E nel nome del quale il mondo può ritrovarla. Ypres fu teatro, nell'ottobre del 1914, dell'ultima grande battaglia del primo anno di quel conflitto che molti pensavano si sarebbe risolto in breve e che passerà invece alla storia come la Grande Guerra. Ypres fu il luogo dove, il 22 aprile 1915, i tedeschi sperimentarono per la prima volta su larga scala un'arma di distruzione di massa: l'arma chimica. Quando il vento divenne favorevole i soldati del Reggimento Pionieri n. 36, sotto la direzione del chimico Fritz Haber, aprirono le valvole di 5.730 bombole di gas tossico: il cloro. In dieci minuti morirono 5.000 fanti francesi.

E sempre a Ypres i tedeschi sperimentarono, il 12 luglio 1917, una nuova arma chimica, il tiotere di cloro etano, un gas mostarda che non a caso diventerà noto con il nome comune di «iprite». È nel corso di queste vicende che, a Ypres, l'Europa smarri più volte la sua anima. Dando luogo a una guerra che incendiò l'intero continente e una parte non banale del resto del mondo, che causò decine

IL CASO

#iostocnunita

Nella città del gas «iprite» il vertice dei capi di Stato cercherà anche di aiutare l'Europa a non smarrire di nuovo l'anima ritrovata della pace

di milioni di morti, nel corso della quale furono utilizzate armi di distruzione di massa proibite dalle leggi internazionali, messe a punto da interi istituti scientifici (come l'Istituto di Chimica Fisica ed Elettrochimica di Berlino Dahlem diretto da Fritz Haber) che si mobilitarono a fianco dell'esercito in un processo che trasformò illustri scienziati in generali, sia pure in camice bianco. No, non furono davvero poche le anime che l'Europa smarri in pochi mesi nei pressi di Ypres.

La storia ha dimostrato che quelle anime non sono state ritrovate. Non tutte e non subito. Ci sono state altre guerre, alcune addirittura più cruente (la Seconda guerra mondiale); ci sono stati altri momenti in cui armi di distruzione di massa sono state usate (non solo a Hiroshima e Nagasaki); troppi arsenali sono ancora pieni e troppi granai sono ancora vuoti, per dirla con Sandro Pertini; troppo spesso ancora oggi la scienza viene asservita a interessi militari.

A Ypres, oggi il vertice dei capi di Stato cercherà anche di aiutare l'Europa a non smarrire di nuovo l'anima ritrovata della pace e dell'unità. Ma Ypres può (deve) essere il luogo da dove ripartire per rilanciare il processo di distruzione di tutte le armi di distruzione di massa. L'uso dei gas nel 1915 e poi nel 1917 a Ypres, con i terribili effetti prodotti, ha contribuito a rendere un tabù l'arma chimica. Ci sono voluti decenni prima che una legge internazionale – la Convenzione sulla Proibizione delle Armi Chimiche – che non solo proibisce l'uso ma prevede la distruzione degli arsenali esistenti venisse emanata (nel 1993) ed entrasse in vigore (1997). Per la prima volta

tutte le nazioni del pianeta – con poche eccezioni, come quella della Siria che non ha ratificato la Convenzione – hanno deciso di svuotare un arsenale pieno di armi di distruzione di massa. È l'effetto Ypres. L'affermazione dell'idea che tutte le armi uccidono. Ma ce ne sono alcune più oscure delle altre. Ci sono armi che rappresentano un tabù. Che queste – che almeno queste – siano distrutte.

UN PATTO DURATURO

Ma proprio la vicenda delle armi chimiche ci insegna a non dare mai tutto per scontato. Nell'ambito della Convenzione di Parigi, c'era un termine ultimo per la distruzione delle armi chimiche: il 2007. Il termine non è stato rispettato ed è stato prorogato fino alla data del 31 dicembre 2012. Ma ancora una volta il termine è scaduto senza che l'obiettivo venisse, completamente, realizzato. Secondo un rapporto pubblicato lo scorso mese di dicembre dagli esperti delle Nazioni Unite, l'opera di distruzione delle armi chimiche più pericolose da parte dei paesi firmatari della Convenzione è giunto all'80%, ma non è stato completa-

to. Inoltre ci sono i paesi che o non hanno firmato la Convenzione (Angola, Corea del Nord, Egitto, Sud Sudan) e paesi che, pur avendola firmata, non l'hanno ancora ratificata (Israele e Myanmar). Il tutto a dimostrare che l'effetto Ypres non si è ancora definitivamente imposto. E che la distruzione completa delle armi chimiche è un traguardo vicino, ma non ancora raggiunto. Restano poi gli arsenali ancora pieni (ancora troppo pieni) delle altre armi di distruzione di massa (biologiche e soprattutto nucleari). Se i capi di stato vogliono dare un pieno significato al vertice di Ypres, a cent'anni dall'inizio della Grande Guerra, devono rilanciare questi processi. Devono recidere i fili cui sono appese le tante (le troppe) spade di Damocle che pendono sulla testa dell'umanità. Il pericolo che quei fili si rompano e che le spade cadano non è affatto cessato. Al contrario, le lancette degli orologi chimici, biologici e nucleari danzano troppo vicine alla mezzanotte e talvolta, come insegna il caso della Siria, finiscono per battere le ore della tragedia.